

R 1

P. LUIGI ZAMBARELLI

C. R. S.

La leggenda  
di S. Alessio



AUSONIA - ROMA  
MCMXXXIII

1943

P. LUIGI ZAMBARELLI

C. R. S.

La leggenda  
di S. Alessio



AUSONIA - ROMA  
MCMXXXIII

---

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

---

---

Una tra le più antiche e meravigliose leggende di santi che nella nostra Italia come in molte altre regioni continentali - e credo anche in altri paesi per opera di studiosi e di missionari - si è tanto diffusa ed ha avuto così vasta risonanza, commovendo l'anima del popolo ed ispirando le varie letterature e le arti belle, specialmente la musica e la poesia, è - come vedremo - la leggenda di S. Alessio, patrizio romano, che, nato e morto sull'Aventino, è dovunque circondato di venerazione e di gloria, ma in particolar modo nella insigne basilica su questo colle a lui dedicata.

Tale leggenda nella sua primitiva ingenuità e freschezza narra che al tempo degl'imperatori Arcadio e Onorio visse a Roma un nobilissimo personaggio di nome Eufemiano, senatore, molto ricco, pio e caritatevole, il quale primeggiava nel palazzo imperiale e aveva tremila servi che vestivano abiti di seta e si cingevano con fasce d'oro. Eufemiano non aveva alcun erede, ma dopo tante preghiere e tante elemosine ottenne da Dio un figliuolo che si chiamò Alessio e giunto alla perfetta giovinezza fu dal padre unito in matrimonio - si può dubitare che sia stato un matrimonio forzato, non un matrimonio d'amore - con una ricca e nobile fanciulla di stirpe imperiale. Le nozze si celebrarono col massimo splendore nel tempio di S. Bonifacio martire, edificato da santa Aglae sull'Aventino, e tutto quel giorno si festeggiò solennemente con gran pompa e allegrezza il fausto avvenimento; ma alla sera si muta ad un tratto la scena e la gioia si cambia nella più amara tristezza: poichè Alessio, spinto da un improvviso ideale di solitudine e di misticismo, ideale così comune nel medioevo, lascia la famiglia, la sposa, l'avito palazzo, tutte le sue sostanze e come un povero pellegrino risolutamente si imbarca sul primo battello che trova in partenza sul Tevere e s'avvia verso ignoto destino. Per disposizione del cielo il battello naviga verso oriente; raggiunte le coste della Siria, il profugo pelle-

grino approda a Laodicea, e di là messosi in cammino arriva a Edessa, la città ove stabilisce il suo soggiorno tra le mistiche contemplazioni, tra le volontarie privazioni e austere penitenze, confuso tra i poveri e mendicando con loro alla porta della chiesa, nella quale si venerava un'antica immagine della SS.ma Vergine.

Intanto il padre mandava i suoi servi sulle tracce del figliuolo ed essi dopo averlo cercato lungo tempo e per ogni dove, finalmente lo ritrovarono in Edessa a chiedere l'elemosina ai passanti sull'atrio di quella chiesa, ma emaciato com'era per il rigoroso tenore di vita che lo aveva assetato di umiltà e di abbezzione, non lo riconobbero, anche perchè frammischiato agli altri poveri sembrava il più misero e il più indigente di loro; cosicchè delusi e inappagati, ritornarono ad informare Eufemiano dell'esito negativo della loro missione. Ma provvide la Madonna a farlo riconoscere, poichè un giorno dal quadro che la raffigurava partì una voce misteriosa che diceva al paramonario o custode della chiesa: « Fà entrare quell'uomo di Dio che è nell'atrio: egli è degno del regno dei cieli, lo Spirito del Signore riposa in lui e la sua preghiera è ascesa come incenso al cospetto dell'Altissimo ». A tali prodigiose parole, Alessio individuato e reso noto a tutti comincia ad essere stimato e venerato come un santo, mentre prima era stato oggetto di dispregio e di commiserazione; ma egli schivando l'umana gloria e per spirito di umiltà profonda fugge da Edessa e sopra una nave si dirige a Tarso di Cilicia, per continuare a vivere sconosciuto e penitente in quella città, dove forse poteva offrirglisi anche la speranza di morire per la fede di Cristo come il martire Bonifacio suo concittadino; ma per nuova disposizione del cielo la nave è sbattuta da furiosa tempesta e sospinta da un fortissimo vento viene ad approdare al porto di Roma.

Tornato, senza volerlo, alla città natale, Alessio come guidato da mano invisibile risale l'Aventino e fortuitamente s'incontra con suo padre che a cavallo andava forse a diporto, e gli chiede l'elemosina per amor di Dio. Non ostante la voce del sangue, il padre vedendolo così cencioso e trasfigurato, non lo ravvisa e tuttavia mosso a pietà gli risponde: « Per amor di Dio e di mio figlio lontano venite a rifocillarvi e a prendere alloggio in casa mia ». Ma l'alloggio è quello che gli assegnano i servi: un sottoscala, dove *non ut filius sed tamquam pauper* - come dice l'iscrizione che ivi si legge - *asperam egenamque vitam duxit*, e così visse per 17 anni nella più squallida indigenza e nel più completo abbandono, finchè rese la purissima anima al Creatore.

Alla sua morte suonarono da sole le campane di Roma e nella basilica del Principe degli Apostoli durante una solenne cerimonia papale si sentì echeggiare una voce che diceva: « *Quaerite hominem Dei ut oret pro Roma*: Cercate l'uomo di Dio perchè preghi per Roma ». Dalla basilica questo annunzio si sparse per tutta la città, finchè si venne a sapere in modo soprannaturale che l'uomo di Dio era proprio quel pellegrino che era deceduto nel palazzo di Eufemiano e che stringendo una carta - a cui era affidato il segreto della sua vita - fu rinvenuto giacente sotto una scala. Il popolo accorse sull'Aventino, accorse lo stesso Pontefice che prostrato dinanzi alla salma prese con devozione quella carta vergata dal Santo e dalla quale si venne a conoscere che egli si chiamava Alessio, che era stato pellegrino nella Siria e poi era vissuto in casa di suo padre sino alla morte senza mai esser riconosciuto. Fu allora trasportato a S. Pietro sopra un ricco feretro, seguito dallo stesso Pontefice Innocenzo I, dall'Imperatore Onorio che gittava su di esso il suo manto prezioso e da tutto il popolo che ricevendo grazie e miracoli lo acclamava santo, mentre dalle sue spoglie emanava tale fragranza *tamquam si Roma multum spurgatur aroma*, come narra una vita metrica latina. Dopo i funerali, che furono solennissimi, quel sacro deposito fu di nuovo trasportato sull'Aventino e là sepolto nella cripta della chiesa di S. Bonifacio, che in seguito si denominò anche di S. Alessio e fu per secoli e lo è tuttora meta cara ai Romani che vengono a venerare in essa l'illustre concittadino e il celeste Compatrono di Roma.

Questa la leggenda di S. Alessio che tanta eco ha avuto dovunque e che il Gregorovius (1) chiamò una delle più belle leggende che mettono in pregio l'abnegazione cristiana: essa però è stata da taluni critici eruditi, o meglio ipercritici, contestata e non ritenuta verace ma ricavata dal torbido fondo di apocrife leggende; e vi è pure chi ha opinato che potesse esser fusa in essa la storia di due santi, identificando S. Alessio con S. Giovanni Calibita. Ma sono più le differenze che le somiglianze e i punti di contatto che intercedono fra le due vite: poichè Giovanni non è figlio unico, non è sposato, non fugge la casa paterna per andar ramingo in oriente, ma è attratto dall'esempio di un monaco che suo padre aveva ospitato, non vive elemosinando tra i poveri in un paese lonta-

(1) Cfr. GREGOROVIVS: *Storia della città di Roma nel medioevo*. Vol. II, pag. 68.

no, ma in un angolo della casa paterna, poi in un tugurio, e in morte viene riconosciuto dai suoi genitori. Inoltre Giovanni Calibita muore a Costantinopoli e, trasportato a Roma, è collocato in un tempio edificato in suo onore nell'isola Tiberina; Alessio muore a Roma ed è collocato nel tempio di S. Bonifacio sull'Aventino; e tanto la Chiesa greca quanto la Chiesa latina venerano in essi due santi distinti, non già il medesimo sotto diversi nomi, celebrando la festa del Calibita il 15 gennaio e quella di S. Alessio il 17 luglio.

Nè meno palese è l'errore di altri « i quali al non veder rammemorato S. Alessio in alcuni antichi martirologi e calendari romani, architettarono essere la storia di lui una bella immagine di santità, una pia parabola, o piuttosto una vera esortazione all'amore dell'umiltà, al disprezzo del mondo » (1); mentre sappiamo che è ricordato in altri codici non meno antichi, come nel *Codex Tornacensis* dove è scritto - Sancti Alexii Confessoris, nel *Codex Aquicintinus* - Transitus S. Alexii, nel *Menologium Slavo - Russicum* - Beatissimi Alexii divini hominis romani.

Ma ipercriticpiù recenti sono arrivati perfino a dubitare dell'esistenza storica di S. Alessio, o tutt'al più ammettono una sua leggenda, ma che sia stata nota a Roma non prima del secolo decimo. Vogliono essi - tra cui il Paris, l'Amiaud, il Duchesne - che sia stata importata da Costantinopoli per mezzo di monaci greci, i quali insieme con Sergio vescovo di Damasco fuggendo la persecuzione dei Saraceni, cercarono rifugio nella metropoli del Cristianesimo e qui ebbero da Benedetto VII la chiesa di S. Bonifacio, in quel tempo presso che abbandonata ma per il loro zelo divenuta ben presto uno dei principali centri della vita romana, dove s'incominciò d'allora a venerare S. Alessio e la bella leggenda fiorì sull'Aventino, abbarbicandosi a quegli elementi che potevano darle credito e fortuna.

Anzi il Duchesne, alla luce dei diplomi rinvenuti nell'annesso monastero, afferma « 1° che prima del 977, anno dell'arrivo di Sergio, non troviamo alcuna traccia di S. Alessio; 2° che questa non si rivela prima dei diplomi del 987: dieci anni dopo quindi è la prima menzione del suo culto. Esso rimonta al tempo in cui la Comunità dell'Aventino comprendeva un certo numero di monaci greci, ai quali la leggenda bizantina non poteva essere sconosciuta. Furono essi che l'avrebbero introdotta e localizzata per edificazione del pubblico e per il bene del monastero.

(1) Cfr. NORBERTO CAIMI: *Vita di S. Alessio*. Roma, MDCCCXXII.

Quei legami topografici e il fascino particolare che emanava dalla pia storia dell'uomo di Dio, la cui vita era stata tutta una esaltazione e un trionfo dello spirito sulla materia, decisero senz'altro della fortuna del monastero e della leggenda.

La stessa località su cui è situata la basilica, sopra un colle ripieno di mestizia e di silenzio, atto alla contemplazione e alla pietà, attirò sempre più il popolo romano... E in S. Alessio videro un protettore della città e lo considerarono in seguito Compatrono di Roma... Ora sull'Aventino è una casa di giovani Ciechi (vi è oggi la sede del Reale Istituto di Studi Romani, essendosi trasferiti i Ciechi alla periferia e propriamente in via di Tor Marancia, o Torre Maranzia, di fronte all'Istituto Romano di S. Michele). La moderna topografia - prosegue il Duchesne - e i moderni edifici hanno tolto a quel luogo quella pace silente, quell'isolamento e quella solitudine atti a creare un'atmosfera di sogno e di leggenda. E le pie ombre di Bonifacio e Aglae, di Eufemiano e Alessio, di Adalberto sembrano dileguarsi via via che la civiltà contemporanea arriva rumorosa fin lassù, in cima al mistico colle, che vede snodarsi flessuoso alla sua base il placido Tevere » (1).

Così il chiaro scrittore francese, il quale come termine al suo lavoro « *Le leggende Cristiane dell'Aventino* » poneva queste parole: « Nella solitudine dell'Aventino, non è già l'Apostolo della Boemia, che il più delle volte si evoca, ma sono le ombre poetiche di Bonifacio e di Aglae, di Eufemiano e di Alessio ». Ligio ai sofismi degli ipercritici, i quali purtroppo hanno sconvolto in molti casi la storia e di questa hanno formato una favola, il Duchesne chiama ombre poetiche, cioè creati dalla immaginazione e dalla fantasia, i suddetti personaggi, solo perchè non ha trovato documenti storici che ne attestano l'esistenza; ma se non vi fossero altri argomenti in favore, vi sarebbe sempre, specialmente nei riguardi di S. Alessio - per occuparci solo di lui che forma l'oggetto della nostra conferenza - una tradizione plurisecolare, che si è mantenuta viva, costante e invariata fino ai giorni nostri. Ora « la tradizione in senso vero - scrive il Lugari a questo proposito - non è che la storia parlante, e la storia non può esser creata da una leggenda, altrimenti perderebbe l'essere di storia... è impossibile che una storiotta favolosa possa dar vita ad una lunga e inveterata credenza. La tradizione di cui è qui parola - egli parla di S. Bonifacio, ma noi possiamo dire altrettanto di S. Alessio - ebbe origine circa nel

(1) DUCHESNE: *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1890, pag. 234 e seg.

secolo sesto, nella ipotesi peggiore, vige dunque da quattordici secoli, vige non in una borgata o in un villaggio, non in una città o capitale qualunque, ma in Roma, dove quanto bene alligna la verità, altrettanto a disagio vi si trova l'errore: ebbe vigore per così lungo spazio di tempo presso uomini di ogni qualità e dotti e ignoranti, e nobili e plebei, ed ecclesiastici e laici; e le discussioni, che pure su tal soggetto si fecero in tempi diversi, non valsero a togliere punto a questa tradizione. Dunque, secondo i principi più elementari della filosofia, essendo impossibile che una favola od una personalità immaginaria e poetica abbia potuto dar vita a tradizione siffatta, ne segue che non la tradizione sia nata dalla leggenda, ma piuttosto, se questa leggenda fosse esistita e gli atti non fossero storia contemporanea, dovrebbe, se fosse possibile, dirsi questa nata dalla tradizione » (1).

Del resto lo stesso nostro oppositore finisce con l'asserire che « niente si oppone, in massima, che il fondo del racconto derivi da una tradizione non pure seria ma romana » (2).

Dopo gli accurati studi dell'Amiaud (3) basati sulla scoperta di tre manoscritti siriaci da lui esaminati e sapientemente ricostruiti, la leggenda di S. Alessio risulterebbe di origine siriana e sarebbe la così detta « Leggenda edessena » perchè compilata in Edessa dopo la morte del Santo. Vi si parla di un anonimo *Mar Riscia*, nobile e ricco romano, che abbandonata la famiglia e la patria, si reca in Edessa, dove mena una vita di nascondimento e di penitenza, morendo poi all'ospedale. Ciò sarebbe avvenuto nel sec. V al tempo del vescovo Rabula, personaggio che visse fra il 412 e il 435, difese la fede ortodossa contro Nestorio, fu protettore dei poveri e dei pellegrini. Egli secondo ciò che leggesi nella biblioteca orientale di Mons. Assemani sarebbe il medesimo che fioriva in Edessa mentre colà viveva S. Alessio. Non vi si parla con certezza della sua patria, ma l'Amiaud propende per Roma, e il racconto è semplice, senza nulla di meraviglioso, però molto verosimile e probabilmente autentico. Questa è la prima parte della vita del Santo, ma fra il VI e IX secolo la leggenda dalla Siria passò a Costantinopoli, si accrebbe allora di episodi e di abbelli-

(1) G. B. LUGARI: *S. Bonifacio e S. Alessio sull'Aventino*. Roma, Tipografia della Pace di F. Cuggiani, 1894.

(2) DUCHESNE. *l. c.*

(3) A. AMIAUD: *La légende syriaque de S. Alexis* (Bibliothèque de l'École des hautes études, fasc. I, Paris, 1889).

menti nuovi e si formò così una seconda parte che culmina col ritorno del Santo nella città dei Cesari e dei Papi, con l'ignorato soggiorno nella propria casa e con la morte gloriosa accompagnata da fatti soprannaturali.

Ora, come s'immaginò questa seconda parte della vita di Alessio e dove avvenne la sua compilazione? Il redattore siriano che l'accorse e l'aggiunse alla prima già nota e diffusa in Oriente, dice che essa non è bizantina ma fu scritta a Roma patria del Santo, e anche l'Amiaud, che la supponeva greca, ammette - egli dice « arditamente » - la sua provenienza romana.

Cosicchè non andremo lungi dal vero se anche noi ammettiamo che essa abbia avuto la sua fonte in Roma e che tra il V e il VI secolo vi sia stata probabilmente qualche redazione latina, che servì d'ispirazione all'inno di Giuseppe del sec. IX e poscia alla vita alessiana edita dai Bollandisti, a quella di Agapio, del Surio e a quella di Simone Metafraste, andando poi smarrita o distrutta nei saccheggi, nell'incendi e nelle devastazioni dei Barbari, che di frequente compivano irruzioni e vandaliche imprese in tutta Italia e specialmente nella città eterna.

Altrimenti parrebbe impossibile che proprio in Roma, teatro delle gesta del Santo, culla della sua terrena esistenza, tomba delle sue spoglie mortali e trofeo della sua gloria non si sia saputo nulla di lui prima del sec. X; mentre, ripetiamo, dev'esservi stata una primitiva leggenda romana, forse manoscritta, che se perduta per le avversità delle successive vicende, si è trasmessa tradizionalmente di generazione in generazione ed è quella ch'è giunta fino a noi e che io poc'anzi ho narrata.

Dopo la venuta dunque del vescovo Sergio in Roma e dopo aver egli costituita presso la chiesa di S. Bonifacio sull'Aventino un'abbazia di monaci Benedettini e Basiliani, abbazia che divenne presto fiorente per uomini dotti e santi e fu dichiarata una delle venti principali abbazie dell'Urbe, la leggenda di S. Alessio, per opera soprattutto degli stessi monaci che l'avevano conosciuta in Oriente, cominciò a divulgarsi in tutti i paesi e in tutte le letterature dell'Europa cristiana. Non c'è santo, forse, la cui storia sia stata tanto popolare quanto la sua ed ogni gente le diede la propria impronta, l'abbellì dei suoi costumi, l'adornò di quegli episodi che potevano più attrarre l'immaginazione e scuotere il sentimento. E così la leggenda dell'uomo di Dio cominciò a rivestire tutte le forme: fu talvolta semplice racconto, romanzo, omelia, inno, poema; talvolta fu argomento di misteri, di miracoli, di sacre rap-

presentazioni, di canti e laudi popolari, di oratorii per musica, di opere drammatiche; e ai nostri giorni è divenuta prevalentemente un tema religioso che vien trattato in volgare o in dialetto, in redazioni prosastiche o in versi, in modo da trascinare gli uditori ed edificare i fedeli.

Facendo una rapida corsa attraverso le varie nazioni, troviamo anzitutto che in Italia è stata ricchissima la fioritura leggendaria sul Santo romano, cominciando con un poemetto di un anonimo «decitore» marchigiano in strofe monorime, contenuto in un codice miscelaneo membranaceo, forse delle prime decadi del secolo XIII, scoperto dal Monaci (1) nella Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno. Il più recente componimento è un'ode di Domenico Giuliotti scritta nel 1936 e nella quale rievoca in versi la vita di questo austero figlio di Roma. In Germania vi è una complessa produzione, di cui il Massmann diede otto redazioni in versi e due in prosa. In Inghilterra se ne conservano vari manoscritti e versioni poetiche raccolte dallo Schipper e v'è un dramma sacro del Cardinale Wisemann, dal titolo «La Gemma nascosta», tradotto in italiano da Ercole Malvasia Tortorelli. Nella Spagna alcune commedie ad autos e un poemetto del sec. XVII riproducono nei vari episodi i poemetti italiani del Quattrocento. Nel Portogallo troviamo la nostra leggenda in codici latini e volgari soprattutto per opera dei monaci di S. Bernardo nel monastero di Alcobaça e composizioni drammatiche dovute a Balthasar Dias, uno dei più popolari poeti portoghesi. In Russia molti testi raccolti e studiati da M. Dachkof riproducono anch'essi la leggenda e derivano direttamente dalla redazione greca. Nella Scandinavia e nelle Fiandre, in Arabia e nell'Etiopia la leggenda tradotta in lingua indigena ha avuto anche in quelle lontane regioni una fioritura rigogliosa. Ma dopo l'Italia, la nazione in cui la leggenda ha avuto maggiore sviluppo, è la Francia, dove penetrò molto presto e diede ispirazione a varie composizioni di cui la prima è il «S. Alexis» (2) un prezioso ed elegante poemetto, pregevole non soltanto come testo di lingua ma per il suo valore letterario e storico, e le ultime in ordine di tempo

(1) E. MONACI - Accademia dei Lincei - *Rendiconti di scienze morali e storiche*, 20 luglio 1907. — Questo monumento letterario ha la sua particolare importanza, perchè risale probabilmente ai primordi della nostra letteratura. Ritiene il Monaci che «nelle Marche forse la leggenda fu portata dai Farfensi (Benedettini) i quali in quel tempo avevano una casa sull'Aventino».

(2) Di questo poemetto che percorse il suolo francese mescolato alle cantilene guerresche delle «Chansons de geste» ne ha dato una bella edizione G. Paris (Parigi, 1872) che è un modello del genere.

sono «*L'Alexis au l'Erreur d'un bon père*» del Marsolier e «*Le pauvre sous l'escalier*» di Henri Ghéon.

Però tutte le redazioni europee in prosa e in versi fanno capo a due opere principali: l'una è la vita edita dai Bollandisti (1) e tolta dal codice antichissimo di Gerolamo de Gaule, Cancelliere di Geldria, premesso un commento del Gesuita Giovanni Pinius, una traduzione latina del Canone di Giuseppe l'innografo, una vita metrica latina e una vita arabica. L'altra è il testo edito dal Massmann, cioè una vita latina tratta da due manoscritti conservati a Monaco e che il Paris chiama la vera Vita italiana, dove si avvicina il mondo medioevale al mondo romano e si esalta la grandezza di Roma, la quale non solo è illustre per l'altezza della sua dottrina, la magnificenza della sua storia, ma anche per l'aureola dei suoi santi.

Altre opere contribuirono a propagare la leggenda del nostro Santo, come lo *Speculum historiale* di Vincenzo Bellocense, la *Vita Beati Alexii*, poemetto in versi di Bonvesin de la Riva, i *Gesta Romanorum*, le raccolte agiografiche di Petrus de Natalibus, il *Rytmus S. Alexii* composto nel sec. XI da un monaco tedesco che fu poi papa Leone IX, la elegante e profonda omelia di S. Adalberto Vescovo di Praga, tenuta verso la fine del 900 ai monaci del suo monastero sull'Aventino nel giorno della festa del Santo, ma specialmente la *Legenda Aurea* di Jacopo da Voragine, domenicano e vescovo di Genova, opera vasta per mole e per dottrina del sec. XIII, che raccoglieva quanto fino allora si era tramandato intorno alle moltissime vite dei Santi, e fra queste troviamo anche la vita di S. Alessio, desunta da testi latini o francesi e sviluppata per il desiderio e il bisogno che ebbe il medioevo di racconti fantastici, di gesta bellicose e di meravigliose vite di santi.

Con la divulgazione della leggenda si propagò anche il culto e la venerazione al Santo patrizio romano, la cui fama di santità si sparse in oriente e in occidente, e dovunque gli vennero innalzati templi ed altari, dovunque fu invocata la sua potenza taumaturgica, fu ripetuto con entusiasmo e con fede il suo nome congiunto a quello di Roma immortale. Naturalmente e prima che in ogni altro

(1) L'opera dei Bollandisti «Acta Sanctorum» dalla stampa dei primi due tomi del mese di gennaio ad Anversa nel 1643 al quarto tomo del mese di novembre del 1925 comprende 64 volumi in folio, ed è una raccolta di testi intorno alle vite dei Santi di tutto il mondo, costituendo il completo documentario di ciascuno di essi.

luogo il Santo fu venerato sull'Aventino e nella stessa sua casa dove si vuole che sorgesse il primo cenobio femminile dell'occidente reso celebre dalle sante: Marcella, Paola, Melania, Eustochia, Asella, Principia ed altre vergini e matrone romane ricordate dal grande dalmata S. Girolamo; e più ancora fu venerato nell'attigua chiesa di S. Bonifacio, dove giaceva il suo corpo, secondo la testimonianza del *Liber Pontificalis*, il quale parlando di Sisto IV che fu Sommo Pontefice dal 435 al 440 e accennando alla chiesa di S. Sabina, dice che questa sorgeva « *Juxta monasterium S. Bonifacii in quo et S. Alexius iacet* ». Questa notizia ci riporta a tre secoli prima di Sergio Damasceno; ma nel sec. X, epoca appunto della sua venuta in Roma, il culto del Santo, che fino allora non che fosse neppure esistito ma si era mantenuto piuttosto languido e non appariscente, divenne fervido e rifulse d'intensità e di splendore soprattutto per il prodigioso rinvenimento del suo corpo e per la solenne consacrazione della chiesa. Sappiamo dal Nerini (1) che nella basilica di S. Pietro, presso la porta di bronzo che conduce a S. Petronilla fu scoperta nel 1217 una figura in mosaico che a molti parve la verissima immagine di S. Alessio; per la qual cosa i canonici cominciarono subito ad asserire che il corpo del Santo romano non era sepolto nella chiesa di S. Bonifacio bensì in quella di S. Pietro, *in principe Romanorum templo*. Si può immaginare quanto ne fossero meravigliati e spiacenti i Monaci che fino allora avevano creduto di esserne i veri depositari e custodi; ma più di tutti ne fu rammaricato uno di essi per nome Tommaso, il quale mentre una notte dormiva vide in sogno o gli apparve in un nembo di luce S. Alessio, che gl'indicò il posto preciso ov'era sotterrato il suo corpo.

Destatosi il monaco, corse dall'abate per raccontargli il sogno o la visione; e questi sebbene titubante alle preghiere e alle insistenze del monaco, ordinò tuttavia che si scavasse nel punto a lui misteriosamente indicato, però di notte e all'insaputa di tutti, onde evitare i commenti e le derisioni qualora le indagini non avessero approdato a nulla. Accadde invece che nella cripta in direzione dell'altare maggiore furono di fatto ritrovati i corpi dei beati Bonifacio e Alessio e sotto il capo di quest'ultimo una tavoletta d'argento su cui era scritto: « *Ego leo Abbas, tempore Gregorii*

(1) D. FELICIS NERINI: *De Coenobio et Templo SS. Bonifacii et Alexii historica monumenta*. Ex Tip. Apollinea, Romae, MDCCII, pag. 201 e seg.

*Papae V, et Octonis Imperatoris, mutavi in loco isto corpus Beati Alexii Confessoris de capsula argentea et aurea, ubi collocatum fuerat. E dopo altre parole, la data: Anno Incarnationis MCCCCXCIX, Indictione XII* ».

Al mattino seguente un festoso scampanio annunzia il fausto avvenimento: i Romani in gran numero affluiscono sull'Aventino per venerare con maggior letizia e fervore il Santo concittadino e i monaci si fanno premura di riferir la cosa al Sommo Pontefice, pregandolo in pari tempo di venire a constatare la preziosa scoperta e a far quindi la consacrazione e la dedica della chiesa. Il Papa annuisce ben volentieri: intanto i canonici, più ostinati e indispettiti, continuano ad affermare il contrario, cioè che il Santo giace nella loro basilica e chiedono e ottengono di praticare anch'essi degli scavi dove lo supponevano sepolto, ma nessuna traccia vi trovano del Santo e l'esito dell'esperimento risulta affatto negativo. La questione è così risolta definitivamente: il papa Onorio III, nell'anno primo del suo Pontificato, tra la corona di Cardinali, di Vescovi e Prelati, tra la maestosa bellezza dei sacri riti e presente una moltitudine di fedeli di varie nazioni, il 21 marzo 1217 consacra solennemente la chiesa, che da allora si intitola dei Santi Bonifacio e Alessio; colloca sotto l'altare maggiore i due sacri corpi, avendone prima tolto il capo di S. Bonifacio e quello di S. Alessio che, rivestiti di una lamina d'argento, vengono conservati quali insigni reliquie; quindi arricchisce la chiesa d'indulgenze, di favori spirituali e per aumentarne il culto e il decoro la mette insieme col Monastero sotto la particolare protezione della Sede Apostolica.

Del ritrovamento dei due Santi - che il Duchesne da coerente ipercritico ritiene un trucco e una mistificazione, perchè, secondo lui, non vi sono prove storiche sufficienti per dimostrarlo - abbiamo la conferma, oltre che nella Bolla « *Inestimabilis* » di papa Onorio diretta all'abate Angelo del monastero di S. Alessio, anche in un antico documento membranaceo che il Nerini afferma di aver letto e che ora purtroppo è andato distrutto o perduto, e nella continuazione degli Annali del Baronio all'anno 1217, § 50, in cui Odo-rico Rainaldi scrive: *Hoc anno (ut in notis, quae apud nos exstant, scripsit Cardinalis Baronius) reperta sunt corpora SS. Alexii et Bonifacii in eorum Ecclesia Romae in Aventino; servaturque in illius Ecclesiae Archivo recensita historia*. E in altro codice della Casa romana « *Professorum Societatis Jesu* » contenente la vita di S. Alessio, Pietro Benedetti trova ripetuta la notizia che il corpo di S. Alessio fu collocato con quello di S. Bonifacio sotto l'altare maggiore

della chiesa di S. Bonifacio, e che al tempo di Clemente VIII gli stessi corpi entro un'urna marmorea vi furono riposti dal cardinale Ottavio Pallavicini, il 16 luglio 1595, dopo aver egli ricostruito a sue spese e con grande magnificenza la tribuna o confessione, come tuttora la vediamo. Esiste anche una iscrizione incisa su lastra di marmo commemorativa del fatto, che era già presso l'altare e che attualmente si può leggere nel centro dell'abside, la quale s'inizia con queste parole: « *In hoc altare Beati Alexii sub quo eius corpus requiescit* », elencando appresso altre sacre reliquie, tra cui quelle dei santi apostoli Pietro e Paolo.

Sorta sul mistico Aventino, « dove romanità e cristianesimo - come bene osserva il Battaglia - si sono spiritualmente fusi e sovrapposti, sull'Aventino che fu centro di culto nella Roma pagana e fra i più luminosi centri d'irradiazione cristiana » (1), questa suggestiva basilica medioevale vide fiorire e svilupparsi il culto di S. Alessio, manifestazione spontanea della devozione e del religioso entusiasmo dell'anima del popolo. Tale culto approvato e sanzionato dall'autorità dei Romani Pontefici ed esteso alla Chiesa universale, raggiunse qui il suo apogeo al tempo di Sergio Damasceno nel secolo X, come si è veduto, e continuò senza mai affievolirsi nei secoli successivi sotto i canonici Regolari Premostratensi nel 1231, sotto i Girolamini nel 1426 e per ultimo sotto i Padri Somaschi, cui la volle affidata la S. Sede nel 1846. Essi l'adornarono di pitture e decorazioni per opera del Gavardini e dell'Ottaviani, l'arricchirono di preziose suppellettili e continuarono ad officiarla con zelo e intelletto d'amore. Per loro interessamento la Direzione Generale di Belle Arti restaurava alcuni anni or sono le pitture trecentesche, notevoli per la loro importanza artistica storica e liturgica, del *sacellum* o tempio della cripta, nella cui piccola abside si ammira un affresco antichissimo raffigurante la Madonna col Bimbo su le ginocchia e tra i santi Bonifacio e Alessio titolari della basilica, e nel 1936 ottenevano che fosse riaperta e ripristinata la graziosa cappella del SS.mo Sacramento, mediante la munificenza del compianto cardinale Sebastiano Leme, del Fondo per il Culto e del Prof. Antonio Muñoz, che *maxima cum sollertia* diresse i lavori. Nella cappella, che da 125 anni era rimasta chiusa, servendosi talvolta il contiguo ospedale del Lazzaretto, dentro una ricca cor-

(1) ROBERTO BATTAGLIA: *L'Aventino nella Rinascita e nel Barocco attraverso i documenti iconografici*. - Conferenza tenuta presso il Reale Istituto di Studi Romani.

nice di stucco dorato eseguita dal messicano Antonio Quintal, veniva riposta l'icona bizantina della Madonna, quella medesima che secondo la tradizione era venerata da S. Alessio in Edessa e dinanzi alla quale si sarebbe inginocchiato l'Alighieri venendo a Roma per il giubileo del 300 e si sarebbe pur visto

*Baciar la terra che calcaro i piedi  
Del volontario poverel di Cristo (1).*

La vetusta e bella immagine dal viso ovale e bruno, dagli occhi grandi e dolci, avrà pure consolato l'esilio del metropolita Sergio che la portò a Roma e avrà reso pia e serena la solitudine di Crescenzo, illustre cittadino e condottiero romano, che dopo aver fatto uccidere in Castel S. Angelo il papa Benedetto VI perchè alleato degli Ottoni, si ritirò nel convento di S. Alessio ed ivi, *habitu Monachorum adeptus*, moriva il 7 luglio 984, come si leggeva nella parte dell'iscrizione (2) ora perduta!

Sotto la volta della suddetta cappella, che ha ridonato alla basilica la sua integrità e la sua originaria configurazione, è riapparsa in altorilievo la scena della morte del Santo con intorno i familiari, il Pontefice, l'Imperatore e in alto un coro di angeli che portano ad Alessio la corona della gloria. In un'altra cappella in fondo alla basilica, già dei Savelli, ov'era il cenotafio di Onorio IV ed ora vi è parte della scala che ricorda quella (o è forse l'autentica) sotto cui dimorò il Santo per diciassette anni, si ammira una statua di lui morente sopra una stuoia, circondato anche qui da uno stuolo di angeli che assistono al suo transito beato. La scultura è di stile barocco, ben modellata ed espressiva e si deve all'opera di Andrea Bergondi.

Altri due dipinti ricordano il Santo nella sua chiesa: l'uno in abito e bordone da pellegrino (3) che sta per muovere il passo verso una direzione ignota; l'altro mentre giace sotto la scala di un ricco, sontuoso palazzo, che forse rappresenta quello senatoriale di Eufemiano.

Non m'indugio a parlare dei pregi artistici e architettonici

(1) Vedi: DOMENICO VENTURINI, *Effemeridi Dantesche*. Roma, 1865. Dispensa XXI.

(2) L'iscrizione in esametri dattilici, in parte conservata, è la più importante della raccolta medioevale esistente nel magnifico chiostro dell'attiguo Istituto di Studi Romani.

(3) Pare si possa attribuire - ma la cosa è molto dubbia - a Pietro Vanucci, detto il Perugino, come risulta da un inventario dell'Archivio di Stato in Roma.

della basilica alessiana, del suo meraviglioso tabernacolo cinquecentesco, delle sue colonnine del Coro, lavoro finissimo dei Cosmati, dei suoi mosaici, dei suoi monumenti sepolcrali, iconografici ed epigrafici; ma accennerò soltanto che essa venne fondata - a quanto si congettura dagli studiosi e dagli archeologi - tra la fine del VI e il principio del VII secolo probabilmente sulle rovine del tempio di Diana Aventina e che, divenuta poi fatiscente, fu restaurata e trasformata verso la metà del sec. XVIII dal cardinale Angelo M. a Quirini, per opera dell'architetto Tommaso De Marchis: essa ha pure una storia gloriosa che è legata a quella dell'annesso monastero, celebre anch'esso per essere stato un faro di romanità e di aver educato alla virtù e alla dottrina illustri personaggi, che furono poi gl'invitti banditori del Vangelo tra i popoli slavi - primo fra tutti il martire Adalberto vescovo di Praga -, dando così la più alta testimonianza della civiltà di Cristo e di Roma!

A questa basilica, elevata da Sisto V a titolo cardinalizio, Urbano VIII concedeva per sette anni il privilegio della Sacra Stazione, privilegio confermatole da tutti i Pontefici che vennero di poi; mentre Innocenzo VIII stabiliva che ogni anno per la festa di S. Alessio - 17 luglio - il Senato romano offriva alla sua Chiesa un calice d'argento dorato in omaggio al Santo cittadino e compatrono di Roma: usanza che fu in seguito religiosamente osservata, recandosi a far l'offerta «il Senatore con li Conservatori et Officiali» come ci narra il Panciroli; ma nel 1870 venne interrotta e cadde in oblio.

Oltre che nel tempio aventinense, che tra le vestigia del Santo già accennate conserva pure l'antico pozzo marmoreo di forma ottagonale che la tradizione ritiene appartenuto al palazzo del senatore Eufemiano, padre di lui, e la pietra tombale di Giuseppe Bripio umanista e poeta milanese che scrisse un poema latino, ancora inedito, in lode di S. Alessio, troviamo che egli è ricordato e celebrato in altre chiese di Roma e cioè: in S. Nicola in Carcere, in S. Salvatore in Onda, in S. Agnese al Circo Agonale e nella vetusta basilica di S. Clemente al Celio. A S. Nicola, presso il Foro Olitorio, è posto in venerazione un braccio di S. Alessio, che il cardinale Guido Pierleoni ebbe in dono da papa Onorio III il giorno che lo assistette come diacono nella consacrazione della chiesa sull'Aventino: l'insigne reliquia, racchiusa in una splendida teca di avorio, è sotto l'altare dedicato a S. Nicola. Nella chiesa di S. Salvatore in Onda, presso Ponte Sisto, si vede un altorilievo di marmo, d'ignoto autore, che rappresenta S. Alessio in atto di contemplare

la SS.ma Vergine che gli appare sorretta e circondata da una schiera di angeli in adorazione: il quadro è sulla parete dell'altare in fondo alla navata sinistra e là fu posta dal venerabile Vincenzo Pallotti, apostolo di Roma, il quale lo aveva acquistato per la chiesa del Ritiro di S. Alessio, che stava per aprire nelle vicinanze di Londra, ma poi non ebbe effetto il suo divisamento.

Un altro rilievo di marmo, somigliante a quello della cappella del Sacramento in S. Alessio ma più rifinito e più significativo, dovuto allo scalpello di Francesco Rossi, è in S. Agnese a Piazza Navona e si aggiunge alle altre magnifiche sculture dei vari altari in quel tempio meraviglioso eretto dal Borromini. « Nel mezzo, scolpito in ardito scorcio, - scrive Maria Bonolis - giace il Santo morto, con il volto emaciato proteso in alto e il crocefisso nella mano. Al lato sinistro il pontefice e l'imperatore, pieni di gravità e di stupore, e all'altro lato le tre figure doloranti del padre, della madre e della sposa... In alto un coro di angeli scende dal paradiso per portare ad Alessio la corona della gloria celeste ».

Ma assai più importante per la storia dell'arte pittorica e per il culto di S. Alessio sono i grandi affreschi medioevali scoperti nell'ipogeo di S. Clemente nel 1863 ed eseguiti dopo l'incendio che Roberto il Guiscardo nel 1054 faceva divampare nelle adiacenze dell'Urbe, per cui anche tanti documenti e manoscritti andarono per sempre perduti! Essi, ancor vivaci e luminosi, riproducono gli episodi più salienti e più attraenti della vita del nostro Santo: cioè la partenza, il ritorno, la morte, la presenza del Pontefice che, seguito da chierici e da prelati, si è recato a visitare e a benedire il Santo morto sotto la scala e rivelato da voci divine nella basilica vaticana. Beno de Rapiza, che visse verso la fine del secolo IX, fece dipingere questi affreschi accanto a quelli di S. Clemente per amore del Santo e per il bene dell'anima sua, come si esprime una iscrizione latina sottoposta agli affreschi, i quali potrebbero definirsi una illustrazione pittorica della leggenda alessiana raccolta dai Bollandisti. In essi vediamo che l'arte, mentre da un lato si ricollega all'antico, dall'altro congiunta ad elementi bizantini, prelude ad una vera rinascenza e ai primi indizi di quel risorgimento dell'arte romana, la quale in Pietro Cavallini, due secoli più tardi, celebrerà i suoi primi trionfi.

Altre vestigia del Santo nella città eterna sono le sue reliquie, di cui parecchie ne enumera il Panciroli alla fine del libro intitolato «*I tesori nascosti dell'anima città di Roma*». Qui oltre la reliquia del braccio che è nella chiesa di S. Nicola e quella della

testa che in un reliquiario di argento si espone per le grandi solennità nella sua basilica, il Piazza afferma che un altro braccio è conservato nella basilica di S. Paolo fuori le mura, una costola in S. Prassede, un dente e un osso in S. Cecilia e un altro dente con una parte della mascella in S. Ignazio. Secondo il Masini e il Casale, altre reliquie si trovano in Bologna, in Venezia, in S. Giorgio di Napoli, nella Cappella di S. Maria Maggiore in Bergamo.

Con il culto di S. Alessio si sviluppò anche l'arte in suo onore e varie sono le opere che in Italia e all'estero furono eseguite per sua ispirazione. Per limitarci a poche segnalazioni, ricordiamo: un'artistica statua del Santo modellata da G. B. Caccini (1556-1613) e situata in una nicchia della facciata di Santa Trinita a Firenze; un quadro a Bergamo, dovuto al pennello di Marco Zoppo (circa il 1452) ed ora nel Museo dell'Accademia Carrara; a Bologna una statua sulla facciata della Chiesa della Trinità e un quadro carraccesco in quella dei Mendicanti; a Gand in Olanda una statua del Santo in legno, vestito da pellegrino (sec. XIV); nella città di Thamer in Slesia un dipinto sopra la pala di un altare, un altro del 1458 in Oberstadion nel Wuttemberg e un affresco rappresentante S. Alessio sotto la scala nella cattedrale di Malines; in quella di Strasburgo un bassorilievo in legno (1485) raffigura il Santo sopra un pilastro del pulpito e un altro bassorilievo pure in legno lo riproduce nel Santuario di Kaysersberg nell'Alsazia. La leggenda è poi rappresentata nel Salterio della Chiesa di S. Albano a Ilde- semio (Hildesheim) nell'Hannover, ove in sei fogli troviamo un carne a S. Alessio nel vecchio idioma francese e tre miniature del secolo XII con gli episodi dello sposalizio, del congedo dai suoi e della partenza per l'Oriente, ma più diffusamente e con tutti i particolari è rappresentata a Boppar (sec. XV) fra Colonia e Coblenza, nonchè nella chiesa di Terbano presso Bolzano e nei castelli del Tirolo, come in quello di Bruck vicino a Merano. Residui di un ciclo di maggiore ampiezza della iconografia alessiana si sono trovati a Malterdigen (nel Baden), dove gli episodi più salienti della vita del Santo sono rappresentati su gli stalli del coro nella Cattedrale di Breisach vicino Friburgo, come pure in una incisione su legno che si ammira in una *Vita Sanctorum* del 1448 e in un'altra incisione del 1440 circa, che è della stessa specie e trovasi nella collezione di Weigel. Finalmente un moderno quadro del Santo nel consueto caratteristico abito da pellegrino, dipinto da Dora Barone, è nella nuova chiesa dell'Istituto dei Cie-

chi in Roma, il quale s'intitola al nome di S. Alessio, come una confraternita di Avignone e l'Ordine degli Alessiani o Celliti fondato nel sec. XIV e diffuso rapidamente in Germania, nel Brabante, nelle Fiandre e più tardi in Francia, con lo scopo di curare i malati, gli alienati, i lebbrosi, e seppellire i morti. Parimenti s'intitola allo stesso Santo la Congregazione delle Suore Alessiane o Cellite, sorta a Limoges nel 1657 e col fine altamente umanitario del servizio gratuito degli ammalati poveri negli ospedali e di attendere alla educazione dell'infanzia orfana e abbandonata.

Nè si limitò alle accennate manifestazioni il culto al Santo pellegrino, ma la devozione e la riconoscenza dei vari popoli volle dovunque erigerli templi e cappelle, invocandone la protezione e propagandone la fortunata leggenda, la quale ancor vive in un'attualità senza tramonto. Ciò si verificò per l'Italia soprattutto nelle Marche e nel Piemonte, per la Francia a Parigi, per il Belgio a Lovanio e in altre regioni e città di Europa; ma ricordiamo soltanto che in Italia i Monaci di Farfa gl'innalzarono una chiesa presso Teramo; un'altra gli fu dedicata nel suburbio pistoiese vicinissima alla famosa villa di Collegigliato, dove nel 1905 moriva il conte Giuseppe Sacconi, il celebrato architetto del Vittoriano; e una terza gli faceva erigere in Germania l'imperatore Enrico II perchè avendolo invocato con S. Meinverco per far cessare la pestilenza che gli decimava l'esercito, venne esaudito. La bella chiesa, distrutta nel 1058, fu ricostruita nel 1673 più bella e più grandiosa di prima, adorna di mirabili pitture e con rinnovato privilegio di asilo. Inoltre veniva dedicata in onore del Santo una Cappella all'ingresso della città di Paderbonne nel sec. XI e un'altra cappella a Magonza nel 1350; ed anche città e paesi venivano intitolati al suo nome, come sappiamo che in Calabria presso Aspromonte esiste un paese detto di S. Alessio, che una frazione nel comune di Forza d'Agrò e un promontorio in Sicilia portano la stessa denominazione, e che nell'Italia settentrionale, presso Pavia, si trova un paese chiamato S. Alessio con Vialone, aggregato al comune di Lardirago. Così anche la geografia tanto caratteristica e significativa nella sua toponomastica rese gloria al Santo di Roma, ch'è circondato di simpatia e di venerazione universale. Del suo valido patrocinio e del suo potere taumaturgico fece esperienza anche S. Francesca Romana, la quale - com'è narrato nella storia della sua vita - essendo inferma a morte, all'età di quattordici anni, si raccomandò alla intercessione del Santo concittadino, che apparsole visibilmente, le promise di ottenerle quanto desiderava. Difatti guarì all'istante

e, scesa di letto, si recò immediatamente a ringraziare il Santo nella basilica a lui dedicata sull'Aventino.

Ora sarebbe mai possibile tanta fiducia e tanta popolarità per un santo immaginario? Da quanto si è detto mi pare invece si possa affermare che egli è un personaggio storico realmente esistito, pur ammettendo che possano esser leggendari e creati dalla fantasia certi particolari episodi della sua vita, come l'esser fuggito in oriente la sera stessa delle nozze e l'aver dimorato diciassette anni nella Siria e altri diciassette anni nella casa paterna senza esser mai riconosciuto. Così di altri episodi fioriti diversamente secondo i vari luoghi dove fiorì la leggenda: la quale però nel suo protagonista ha un personaggio autentico di cui non si può dubitare. Fin dal mille S. Pier Damiano ne associava il nome a quello di S. Bonifacio; il Municipio di Roma ne tramandava l'immagine di Compatrono della città in un quadro che è nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio, attribuito al Romanelli (sec. XVII); e la Chiesa cattolica avrebbe ritenuto veridica la sua leggenda, la quale così come noi la conosciamo è inserita nel Martirologio, che pubblicato in Roma nel 1580 dal Venerabile Cesare Baronio, padre della storia ecclesiastica, fu successivamente ristampato e prima riveduto e corretto da quattro Sommi Pontefici, tra cui il dottissimo Benedetto XIV? E avrebbe inoltre favorito il culto di S. Alessio con l'ufficio ecclesiastico in rito doppio, per decreto della S. Congregazione dei Riti del 20 settembre 1735, e stabilito che se ne celebrasse la festa solenne il 17 di luglio in tutto il mondo, ma specialmente nella chiesa dell'Aventino, dove se anche tal festa ricorre in un giorno feriale, assume sempre il carattere di un importante avvenimento cittadino, per la sontuosità con cui viene celebrata e per il numeroso concorso del popolo Romano?

Il Santo, che secondo l'ascetica cristiana fece suo il motto: « *ama nesciri et pro nihilo reputari* », amò di vivere nascosto e di essere reputato un nulla, alla sua morte Iddio lo premiava con una apoteosi di gloria. Egli fu, specialmente per il popolo italiano, uno dei Santi più simpatici e più cari, come lo ha dimostrato con il suo culto pubblico e privato diffuso nei paesi e nelle campagne, col trapiantarne ovunque la leggenda in testi volgari e dialettali, con le rappresentazioni sacre e profane, con i bei maggi toscani e con i tanti oratori musicali, di cui si ritengono i più celebri « *l'Alessio riconosciuto* » rappresentato a Firenze nel 1779 e il poema drammatico in 3 atti « *Santo Alessio* » di Mons. Giulio Rospigliosi - poi Papa Clemente IX - rappresentato nel teatro

Barberini, nel 1634, con la musica di Stefano Landi e la sceneggiatura del grande Gian Lorenzo Bernini.

E chissà quanti nuovi accenni, quante nuove testimonianze potrebbero ancora trovarsi con una ricerca più ampia e particolareggiata circa le origini della Leggenda alessiana, la sua vasta diffusione, la sua ispirazione nel culto e nell'arte? E forse potrebbe anche verificarsi il caso che venisse esumato qualche antico cimelio che ne contenesse la redazione primitiva, sepolto e superstite alle devastazioni delle guerre medioevali o al terribile assedio di Roma, quando il dalmata S. Girolamo (1) esclamava con Virgilio: « *Quis cladem illius noctis, quis funera fando - Explicit, aut possit lacrymis aequare labores? Urbs antiqua ruit!...* » (2). Sarebbe - *quod est in votis* - una scoperta interessante tanto più inaspettata quanto più gradita, come fu quella della Didachè, uno dei più antichi monumenti cristiani scoperto soltanto nel secolo scorso e quella del « *De Republica* » di Cicerone: del resto, anche senza tale scoperta, già noi sappiamo abbastanza di questa singolare leggenda agiografica che tanti riflessi ha avuto nelle più belle manifestazioni dello spirito umano e prosegue la sua corsa universale attraverso tutti i tempi, attraverso tutte le nazioni, congiungendo il vecchio al nuovo continente nell'amore, nella devozione al Santo dell'Aventino (3) e realizzando ancora una volta con la luce e i carismi della santità cristiana il fatale destino di Roma.

(1) Hieron. Ad Principiam, Ep. CXXVII, n. 12.

(2) VIRGILIO: *Eneide*, lib. II, v. 361 e seg.

(3) « L'Aventino serba ancora il ricordo del saccheggio di Alarico che ivi, sul bel colle aristocratico, succeduto nell'epoca imperiale alla povertà rivoltosa della plebe repubblicana, infierì maggiormente in mezzo a scene di sangue e di violenza ».

## BIBLIOGRAFIA.

- AMIAUD A.: *La légende syriaque de St. Alexs* - Bibliothèque de l'école des hautes études, fasc. I. Paris, 1889.
- ARMELLINI M.: *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX* - 2ª ediz. Roma, Tip. Vaticana, 1891. Parte II, p. 585 e seg.
- Bibl. hagiografca latina antiquae et mediae aetatis* - Fasc. I. Bruxelles, 1898, pag. 40.
- BONVESIN DE LA RIVA: « Vita Beati Alexii », nella *Crestomazia* del Bartoli - 1982, pag. 40.
- CAIMI N.: *Della vita di S. Alessio, patrizio romano* - Roma, 1872.
- DE ROSSI: « I monumenti scoperti sotto la Basilica di S. Clemente » in *Bollettino di Archeologia Cristiana*, 2ª serie, 1870.
- DE VORAGINE J.: *La légende dorée* - Paris, 1910, pagg. 330-334.
- DUCHESNE: *Bullettin critique*, 15 luglio 1889 - « Mélanges d'archéologie et d'histoire » (1890), pag. 234 e seg.
- DURAND: *Romancero general* - Biblioteca des autores españoles. XVI.
- GRIFONI O.: *Saggi di poesie e canti popolari religiosi di alcuni paesi umbri* - Trevi, 1839.
- LUGARI G. B.: *S. Bonifacio e S. Alessio sull'Aventino* - Roma, 1894.
- MAGNANELLI: *Canti narrativi e religiosi del popolo italiano* - Roma, 1909.
- MALVASIA TORTORELLI: *La gemma nascosta* - Milano, 1860.
- MASMANN: *S. Alexius Leben* - Leipzig, 1843.
- Miscellanea Cassinese* - A. I (1897), Parte II.
- MONACI: *Ritmo Marchigiano sulla leggenda di S. Alessio* - R. Accademia dei Lincei, 1907.
- NERINI F.: *De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alexii* - Romae, 1752.
- PANCIROLI O.: *I tesori nascosti nell'alma città di Roma* - 2ª ediz., Roma, 1865. I, pag. 185 e seg.; II, pag. 641 e seg.
- PARIS G.: *La vie de St. Alexis* - 1872.
- Id.: *La vie de St. Alexis en vers octosyllabique*, in « Romania », VIII, p. 163-180.
- PEREIRA E.: *Vita S. Alexii* in « Analecta Bollandiana », 1900. Tomo XIX, pagine 118 e 154.
- PIAZZA G. B.: *Emerologio sacro di Roma cristiana* - II, 48 (1690).
- SURIUS: *De probatis Sanctorum vitis* - Coloniae, 1618.
- TOESCA: *Storia dell'arte classica italiana* - 1927, vol. II, pag. 220-222.
- VENTURINI: *Effemeridi dantesche* - Disp. XXI. Roma, 1865.
- WILPERT G.: *Le pitture della Basilica primitiva di S. Clemente*, in « Mélanges d'archéol. et d'hist. », Fasc. III IV.

IMPRIMATUR

CURIA VESCOVILE DI VELLETRI

Visto per la stampa

Velletri, 5 agosto 1943.

† SALVATORE ROTOLO